

Psicologia v/s Psicologi

MARIO SELLINI

Segretario Generale

La psicologia

A 15 anni dall'approvazione della nostra legge di ordinamento professionale ci ritroviamo, ancora oggi, a dover discutere e "discettare" di autonomia professionale, di sviluppo della Professione, di difesa degli ambiti professionali che la legge ci riserva.

Sembra impossibile ma è proprio quello che sta avvenendo da un po' di tempo. E, cosa più grave, non ci sono riscontri che indichino uno sforzo, una opposizione, una strategia di sviluppo seria e condivisa.

Eppure in questi 15 anni la percezione sociale della Psicologia è enormemente cresciuta. Non c'è rivista o rotocalco che non abbia la sua brava "rubricetta" di Psicologia. Non c'è programma televisivo che non pretenda di esporre il punto di vista "psicologico" di ogni vicenda umana, sia essa di costume, di attualità o di cronaca. Si sprecano i "profili" psicologici.

Fino a pochi anni or sono la Psicologia era conosciuta unicamente dai ventenni di sesso maschile attraverso la selezione per il servizio di leva. Un modo certamente discutibile, ma l'unico esistente.

Oggi non è più così.

Oggi, molte aziende utilizzano le Tecniche Psicologiche per la selezione del personale. Organizzano corsi di formazione per "motivare" i propri Dirigenti. Utilizzano le "tecniche" psicologiche per la "fidelizzazione" del cliente (che brutto termine), per valutare il grado di soddisfazione degli utenti (già meglio), per implementare i concetti di "qualità" nella produzione di "beni" e "servizi".

Le squadre di calcio, e non solo, ricorrono ai "motivatori" capaci di "promuovere lo sviluppo delle potenzialità" e "migliorare la gestione dello stress", fino ad arrivare al disegno di legge presentato dal Senatore Cossi-

ga che prevede la "valutazione psicologica" per gli aspiranti Magistrati. Proposta che ha tanto scandalizzato alcuni nostri colleghi e non se ne comprende francamente il motivo. Perché non scandalizzarsi per la "valutazione psicologica" cui sono stati sottoposti, e lo sono tuttora, centinaia di migliaia di giovani chiamati al servizio di leva, di aspiranti addetti ai call center ecc.?

Non parliamo poi dei settori tradizionali. In Sanità gli Psicologi sono diventati tutti Dirigenti, con buona pace di CGTL, CTSL e UIL che non volevano assolutamente. Gli Enti Locali, pur pagando di meno, hanno sempre più bisogno di Psicologia per fronteggiare le nuove emergenze sociali ed i nuovi compiti che le deleghe assegnano. La Scuola, la Protezione Civile ecc. sono tutti settori che sembrano aver "fame" di Psicologia.

A guardare la nostra Professione da questa prospettiva, il quadro sembrerebbe roseo, prospero, ed il futuro pieno di grandi possibilità e sviluppo.

Tutto questo vale per la Psicologia.

Gli psicologi

E gli Psicologi?

Per gli Psicologi non è proprio così.

Chi esercita la Psicologia, gli Psicologi, chi vive della nostra Professione, chi quotidianamente ha a che fare con le Istituzioni, con gli Enti, con i datori di lavoro, con gli utenti, chi come noi vive e pratica quotidianamente la Psicologia come "pratica professionale", sa che così non è.

Ogni giorno che passa nuove difficoltà si frappongono alla concreta realizzazione professionale, gli spazi occupazionali si restringono sempre più, la qualità ed il

grado di soddisfazione lavorativa degli Psicologi diminuisce.

Interi settori di operatività ed ambiti professionali, ancorché riservati, sono messi in discussione e molto spesso siamo costretti ad entrare in competizione con altre professioni, antiche o moderne, che vanno ad "insistere", professionalmente parlando, sui nostri stessi ambiti, sottraendo agli Psicologi, e brutto dirlo, ma è così, "fette" importanti di mercato.

È una bruttissima terminologia, ma rende molto bene l'idea ed il processo in atto.

E se questo non è un "bel vivere e lavorare" per chi un lavoro già ce l'ha, ed, in effetti, non è bello né gratificante dover difendere i propri spazi professionali, lo è molto, moltissimo di meno, per chi ha un lavoro precario, pensiamo alle migliaia di colleghi che lavorano nel mondo delle cooperative e nel c.d. "terzo settore", o per chi un lavoro non ce l'ha.

E i dati cominciano ad essere crudi e duri.

40.000 Psicologi iscritti all'Albo. 50.000 studenti iscritti alle Facoltà di Psicologia.

Dei 40.000 Psicologi che attualmente sono iscritti all'Albo, una metà circa, vivono una situazione occupazionale, che ad essere ottimisti, possiamo definire precaria. Se escludiamo i circa 6.000 dipendenti della Sanità, i 3.000 dipendenti di altri Enti, ed i circa 20.000 iscritti all'ENPAP, che comprendo anche moltissimi dipendenti, vediamo come il quadro complessivo non sia per nulla roseo.

E, per fortuna, sono solo 3 (tre) i triennialisti che, ad oggi, hanno chiesto di iscriversi all'Albo.

Cosa accadrà quando altri 15/20.000, forse anche più, di neolaureati si iscriverà all'Albo e chiederà, giustamente di "esercitare" la professione di Psicologo?

È pessimismo? È disfattismo? No, sono numeri, è la realtà che già oggi viviamo e che molti Psicologi vivono sulla propria pelle.

In tutto questo, c'è, ed è evidente, una grande contraddizione.

La PSICOLOGIA è in pieno sviluppo ed è sempre più richiesta ed apprezzata.

Gli PSICOLOGI fanno una "fatica cane" a trovare spazi adeguati, a farsi largo, a conquistare quel ruolo che i successi della Psicologia farebbero presagire.

Perché accade ciò. Come mai la società italiana, i cittadini, le Istituzioni richiedono sempre più Psicologia, ma non gli Psicologi?

Sembra quasi che ci possa essere una Psicologia senza gli Psicologi.

Noi sappiamo che non è così. Sappiamo che una Psicologia senza Psicologi non può esistere. Non sarebbe Psicologia.

Perché questa sensazione? Perché questa percezione così netta?

I motivi sono diversi e non tutti conosciuti e/o condivisi. Alcuni sono esterni alla Psicologia, alla nostra Professione. Pensiamo a quanti Professionisti, esercenti altre professioni, hanno la presunzione di essere "anche un po' psicologi". In genere tutti quelli che hanno a che fare con utenti/clienti che presentano problematiche di carattere interpersonale c/o relazionale. Poi ci sono i medici che pensano, a torto o a ragione non importa, di poter essere in ogni caso competenti anche in Psicologia oltre che in Psicoterapia.

Senza tener conto di tutte quelle altre Professioni di "confine" con la Psicologia.

Tutte queste realtà esterne alla Psicologia, in qualche modo, legittimo o illegittimo, palese o celato, tolgono spazi agli Psicologi.

Ci sono poi le Istituzioni, in primis l'Università, che fanno la propria parte.

Proprio in questi mesi è ripreso, con maggiore vigore, il tentativo delle Facoltà di Medicina di spostare la Specializzazione in Psicologia Clinica a Medicina. La proposta di riorganizzazione delle Specializzazioni mediche, contiene questa proposta, che è già passata al Consiglio Universitario Nazionale ed è stata inviata al Consiglio Superiore di Sanità per il prescritto parere.

Tutto ciò avviene dopo una importantissima pronuncia giurisprudenziale del Consiglio di Stato. La sentenza n.981/04 della VI sez. del Consiglio di Stato tra l'altro stabilisce che: *"...in forza delle disposizioni di legge ai laureati in medicina non è consentito acquisire specialità psicologiche diverse dalla psicoterapia. La psicologia clinica, inoltre, rappresenta una specializzazione della psicologia e non della medicina e consente anche, ma non solo, l'esercizio della psicoterapia. Essa, in quanto specializzazione della psicologia, non può che essere riservata ai soli psicologi"*.

È tutto chiaro. Eppure, nonostante questa recentissima sentenza, il tentativo di portare Psicologia Clinica a Medicina, riprende vigore. Ad opporsi c'è, come sempre, l'AUPI, il Coordinamento dei docenti delle scuole di specializzazione in Psicologia Clinica delle facoltà di Psicologia e pochissimi altri.

Il Consiglio di Stato, Suprema Magistratura Amministrativa, ha le idee molto chiare. Siamo proprio sicuri che la Categoria e la sua massima rappresentanza hanno altrettanta chiarezza ed esprimono altrettanta volontà nell'opporci a questo tentativo? Non sembra assolutamente.

Il dibattito su questo tema è completamente assente. Nessuna mobilitazione in atto. Nulla.

Che il mondo accademico medico "ci provi", non meraviglia. Che trovino alleati tra alcuni, fortunatamente pochi, docenti universitari di Psicologia, questo sì che ci sconvolge.

A completamento ed integrazione della Sentenza del Consiglio di Stato, c'è la Corte Suprema di Cassazione che, con la sentenza n. 367/04 relativa all'esercizio abusivo della professione di Psicologo ai sensi dell'art. 348 del c.p., conferma una sentenza della Corte di Appello di Milano.

Pur trattandosi di materia molto delicata e difficile da commentare, la sentenza, nella parte che esamina il "Diritto", ed in particolare al punto 2,4 compie una disamina del concetto di esercizio della professione e suo abuso molto interessante.

In primo luogo la sentenza afferma che una condotta, per costituire un delitto (esercizio abusivo), deve ledere il principio dell'esclusività, cioè il non competere ad altri che non abbia per legge la capacità di compierlo. Pertanto solo chi esercita un atto, "riservato" ad altri, è punibile.

La "riserva" e la garanzia per la "professione protetta" servono a tutelare l'interesse generale della collettività, quello delle diverse categorie professionali e quello dei singoli che abbiano necessità di affidarsi per determinate esigenze a soggetti in grado di prestare loro adeguata assistenza tecnica al fine di evitare che determinate attività, particolarmente delicate e socialmente molto rilevanti, siano lasciate al libero esercizio di chiunque ne abbia voglia.

Oltre ai concetti suesposti e che hanno una valenza generale, la sentenza ne esprime altri, forse meno condivisibili, ma che in ogni caso costituiscono principi giurisprudenziali fondamentali ed imprescindibili.

La Corte Suprema di Cassazione, con questa sentenza, definisce sul piano giuridico, la portata della nostra legge ordinistica, in relazione a due aspetti: la terapia e la prognosi.

La Cassazione, sulla base della legislazione vigente, afferma che questi due atti sono "tipici" della profes-

sione medica e che, in forza della espressa previsione della legge 18 febbraio 1989, n. 56, possono essere compiuti, nei casi ivi indicati, anche dagli psicologi.

Individuare la radice psicologica delle patologie, formulare diagnosi e indicare rimedi (psicoterapia) atti che se non è facile indicare come riservati alla professione di psicologo (data la genericità delle indicazioni in tal senso contenute nella legge che prevede l'ordinamento di tale professione), senza dubbio sono ad essi intimamente connessi e costituiscono espressione della specifica competenza e del patrimonio di conoscenze di quella professione.

Questa sentenza conferma quanto da noi sempre sostenuto. La diagnosi, la terapia e la prognosi in campo psicologico fanno parte del patrimonio culturale e professionale degli Psicologi.

Tralasciando ogni valutazione ulteriore e la condivisibilità o meno di questi concetti, prendiamo atto che la nostra Professione parte da qui, da questi concetti, da questi principi. Ci piaccia o no.

È, in ogni caso, un ottimo punto di partenza, considerato che alcuni (sappiamo bene chi) mettono in dubbio non solo la capacità di fare diagnosi, prognosi e terapia, ma addirittura contestano il nostro buon diritto a certificare queste attività professionali.

Questa sentenza indubbiamente rafforza la nostra possibilità di far valere tutti i nostri atti professionali.

Purtroppo la nostra rappresentanza ordinistica non sempre si dimostra convinta assertrice di questi principi. Paradossalmente la Corte Suprema è più convinta assertrice dei nostri buoni diritti di tanti nostri rappresentanti.

È giunto il momento di dire basta a tante, troppe, e forse sospette, timidezze nella difesa della nostra professione. Se noi stessi e chi ci rappresenta, non siamo convinti delle nostre capacità professionali e delle nostre prerogative, è evidente che il teorema di una Psicologia senza gli Psicologi, diventa facilmente dimostrabile.

La professione e il sindacato

L'attività sindacale dell'AUPI non può essere disgiunta dalla difesa e dalla tutela dei nostri ambiti professionali. Un indebolimento della nostra Professione (psicologia clinica a medicina, laureati triennali ecc.) rende molto, ma molto più difficile l'attività sindacale vera e propria.

Come si fa a chiedere aumenti salariali importanti e benefit normativi e giuridici, pari a quelle di categorie "forti", se la nostra categoria rischia di perdere spazi professionali significativi ed importanti?

Quando le risorse diminuiscono o non aumentano per quanto sarebbe necessario, quando si verificano cambiamenti socio-economici importanti, quando la "mobilità" sociale, indifferentemente verso l'alto o verso il basso, aumenta, solo le categorie "forti", "coese" e "consapevoli" della propria forza riescono a guadagnare posizioni a scapito di chi è "tèrmo", "titubante" o addirittura "arrendevole".

È anche per questi motivi che dobbiamo fare in modo di "svegliare" la nostra rappresentanza, ordinistica ed accademica e renderle attive nella difesa della Professione e dell'Ordinamento. Tra l'altro basta leggere la nostra legge ordinistica ed immediatamente si comprende a chi è affidato il compito di difesa dell'autonomia e degli spazi professionali.

Anche l'Organizzazione Sindacale di Categoria, l'AUPI, ha un ruolo importante e delicato da assolvere. La grave congiuntura economica internazionale, la debolezza intrinseca dell'economia nazionale, il rischio di "stagflazione", mancata crescita economica (stagnazione) ed aumento dei prezzi (inflazione) mettono a repentaglio molte delle conquiste e delle certezze che, oggi, consideriamo acquisite e che domani potrebbero non essere più tali.

Sono messe in discussione certezze economiche (mancato aumento delle retribuzioni ed inflazione crescente), e certezze giuridico-normative (sicurezza del posto di lavoro, garanzie previdenziali ecc.).

Da sempre, i datori di lavoro, pubblici e privati, reagiscono al mancato sviluppo economico ed all'inflazione, riducendo le garanzie nel mondo del lavoro, ed attuando, in modo indiscriminato i processi di "mobilità" e di "flessibilità" accompagnati da un drastico ridimensionamento dei salari.

Ma ATTENZIONE.

Questi processi involutivi possono avvenire solo se la rappresentanza dei lavoratori è resa impotente e disarticolata.

Un noto economista, professore del MIT, premio Nobel per l'economia, Samuelson, usa una terminologia diretta, immediata, molto poco professorale ma estremamente efficace, *"temo che cercheranno di accrescere la flessibilità del lavoro, abbassandone i costi dopo aver evirato i sindacati"*.

Aumento della flessibilità del lavoro e riduzione dei salari: questa è l'unica ricetta che i nostri datori di lavoro conoscono e cercheranno di attuare.

Ridurre il potere contrattuale delle Organizzazioni Sindacali è il prodromo agli "innesti" di flessibilità e mobilità nel mondo del lavoro.

Ecco perché il Governo, ancor prima di operare i "tagli" previsti nel DPEF e che saranno recepiti dalla legge finanziaria del 2005, fa saltare la concertazione ed il confronto con i Sindacati.

Bisogna prima eliminare i sindacati, ridurre il potere e la credibilità presso i lavoratori e solo successivamente si può, con estrema facilità, imporre ristrutturazioni e riconversioni dolorose.

Oggi ci troviamo di fronte ad una controparte, il Governo, che fissa un tasso di inflazione programmata (1,6%) assolutamente falso e lo fissa solo per realizzare una "politica" dei redditi al ribasso. Non si vuole neppure incrementare i salari nella misura pari all'inflazione reale. Dobbiamo opporci a tutto ciò. E lo possiamo fare solo se rafforziamo il nostro sindacato.

L'ideale per i nostri datori di lavoro sarebbe di non stipulare più alcun contratto di lavoro.

Nell'immediato si "accontenterebbero" di stipulare solo contratti regionali. Pensiamo solo per un attimo a che cosa potrebbe accadere in una tale prospettiva. Solo il pensiero delle conseguenze per le nostre buste paga, fa correre i brividi lungo la schiena.

Sarebbe una iattura. Per la nostra categoria potrebbe essere l'inizio della fine.

Tutti noi sappiamo fin troppo bene cosa sono, come si svolgono, quando si svolgono, le contrattazioni decentrate

Ad una debolezza intrinseca della nostra Professione si aggiungerebbe il peso quasi nullo a livello regionale.

Quello che purtroppo sta accadendo con la "dirigenza infermieristica" si moltiplicherebbe in modo esponenziale.

Pur con tutti i limiti di cui l'AUPI è portatore, allo stato attuale non c'è un'alternativa realistica e praticabile. L'unica vera difesa, per un prestatore d'opera c/o Dirigente, è la stipula di Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro. I Contratti di lavoro individuali danno l'impressione di poter essere molto più vantaggiosi perché non esistono limiti agli aumenti salariali. E non esistono limiti neppure alle riduzioni.

Ma il contratto individuale è, e resta, solo una illusione. Un miraggio irraggiungibile. Per uno solo che riesce a

strappare un contratto di lavoro gratificante, ce ne sono migliaia e migliaia che vedono ridursi drasticamente il proprio salario.

Purtroppo non abbiamo bisogno di troppa fantasia per ipotizzare realistici scenari futuri. È già tutto sotto i nostri occhi.

Negli Stati Uniti, il sindacalismo è stato, in molti settori, "evirato" (usando la cruda terminologia di Samuelson) ed il risultato è una drastica riduzione dei salari.

Nei settori dove i sindacati hanno conservato credibilità, rappresentatività e forza contrattuale, le cose vanno molto meglio anche negli States. I sindacati dei camionisti sono fortissimi ed i camionisti hanno salari elevati.

I portuali californiani guadagnano 100.000 dollari l'anno perché si sono costituiti in sindacati molto forti, coesi e compatti.

Gli industriali hanno i loro sindacati di categoria (la Confindustria), i commercianti (la Confcommercio) gli

artigiani (la Confartigianato) ecc. Tutti gli "attori" e le componenti del mondo del lavoro sentono il bisogno di costituirsi in aggregazioni sindacali.

Noi Psicologi pensiamo di poterne fare a meno?

Dobbiamo cercare di migliorare la capacità di rappresentanza dell'AUPI, migliorare i quadri, la dirigenza sindacale; adeguare ed affinare i livelli di comunicazione, ma non possiamo permetterci il lusso di non avere una rappresentanza sindacale di categoria.

È indubbiamente un sacrificio per gli iscritti e per i quadri sindacali che si sobbarcano di un lavoro aggiuntivo molto difficile.

Le dinamiche sociali tra prestatori d'opera e datori di lavoro si sono irrigidite e sono diventate estremamente conflittuali. Solo la coesione dell'intera categoria potrà garantire ad ognuno di noi un futuro migliore.

Il sindacalismo Confederale, dominato da altre categorie, ben più numerose della nostra, non offre alcuna garanzia e non farebbe altro che accelerare la nostra perdita di potere contrattuale.

L'8 settembre della psicologia italiana?

DAVID LAZZARI

Chi di noi si è laureato negli anni settanta e primi ottanta ha dovuto rimboccarsi le maniche per "creare" una professione, senza aver avuto esempi e predecessori a cui fare riferimento: siamo stati - nel bene e nel male - autori ed esecutori di un "progetto senza passato". Chi, come me, ha operato nella Sanità sa quante diffidenze ci sono state e come, ancora oggi, faticiamo ad ottenere il riconoscimento dell'"autogoverno" della Psicologia: si vuole una disciplina e degli operatori subalterni ed ancillari a discipline e ruoli più "forti".

Il caso Italia: abbiamo per la Psicologia e per gli Psicologi leggi avanzate (ordine, competenze professionali, psicoterapia, dirigenza sanitaria) ma dobbiamo affrontare resistenze culturali e corporative enormi per farle attuare.

Ma, di fronte agli attacchi esterni, una professione dovrebbe trovare unità di intenti e chiarezza di obiettivi, non aggiungerci del suo.

Invece, da qualche tempo, molti di noi si sentono come il Sottonente Alberto Innocenzi, mirabilmente interpretato da Sordi in "Tutti a casa!"⁽¹⁾. Ricordate la scena? Alla vigilia dell'8 settembre '43 gli Alti Comandi avevano fatto pervenire come unico ordine quello di far cantare la truppa per tenerne alto il morale. E così i soldati di Sordi - ignari dell'armistizio firmato da Badoglio - marciano cantando, quando i tedeschi gli sparano addosso. E qui la scena - che racchiude mirabilmente la vergogna di una classe dirigente che abbandona le sue responsabilità in un momento decisivo per le sorti del Paese - del tenentino che va in un bar e col telefono a gettone cerca inutilmente di contattare i suoi superiori per capire quello che sta succedendo; nei comandi nessuno risponde e quando trova finalmente qualcuno Sordi — giustamente dal suo punto di vista! - comunica

l'incredibile notizia: *"I tedeschi si sono alleati con gli americani e ci sparano addosso!"*.

Il Re e Badoglio prima di abbandonare Roma e l'Esercito al suo destino seppero solo promulgare il sibillino proclama "la guerra continua, reagiremo agli attacchi...".

C'è un otto settembre della Psicologia italiana?

È una domanda urgente e legittima che richiede delle risposte chiare a fatti inequivocabili.

Prima c'è stato il DPR 328/2001 che ha dequalificato e frantumato la Psicologia a livello universitario. I danni sono ben più articolati di una semplice triennializzazione, la classe di laurea XXXTV chiamata "Scienze e tecniche psicologiche" è stata presa d'assalto dalle Facoltà universitarie perché la Psicologia esercita fascino ed attira studenti. Centinaia di corsi, comparsi spesso dalla sera alla mattina, spesso con improbabili curricula e tagli professionali.

Ed in queste proporzioni ed in questi termini è accaduto solo alla Psicologia.

Ed il bello è che questi laureati - e le migliaia di laureati triennali sfornati dalle Università italiane con una formazione limitata e frammentaria ma incorniciata nella "Classe XXXIV" - avranno - grazie alla legge 170 del 11 luglio 2003 - il titolo di "Dottore in Tecniche Psicologiche"!

Esistono in Italia centinaia di lauree triennali per tante diverse professioni, tutte rilasciano il semplice titolo di "laureato": una ed una soltanto, invece, conferisce - solo dopo tre anni - l'ambito titolo di "Dottore", ed è appunto la "nostra" Classe XXXIV! Siamo l'unica professione italiana alla quale è riuscito questo miracolo, il più incredibile saldo della storia accademica e delle "professioni liberali": se prima ci volevano cinque anni di laurea per avere il titolo di "Dottore" in Psicologia ed

un anno di tirocinio per iscriversi all'Ordine (quindi sei anni), oggi con soli tre anni si diventa Dottori e ci si iscrive all'Ordine! Eccezionale, non è vero? Sono convinto che Medici, Avvocati, Architetti, Biologi, Ingegneri, Farmacisti e tutti gli altri stanno morendo di invidia per questo nostro unico privilegio. E non so se invidia è la parola giusta per descrivere i sentimenti delle migliaia di Psicologi italiani che si trovano tra le mani un titolo ed una professione che "vale la metà". Certamente si dirà, le competenze che la legge 170 assegna a questi Dottori triennali sono limitate, ed infatti leggendo la legge si scopre che costoro possono, tra l'altro, solo e soltanto: "promuovere lo sviluppo delle potenzialità di crescita individuale e di integrazione sociale, facilitare i processi di comunicazione, migliorare la gestione dello stress e la qualità della vita", "applicare protocolli per l'orientamento professionale, analisi dei bisogni, selezione e valorizzazione delle risorse umane", "seguire progetti di prevenzione e formazione", "utilizzare test", "attuare interventi di riabilitazione, rieducazione ed integrazione", fare attività didattica, e così via. (2, art. 1-quinquies)

Siamo seri: dove stanno i confini con l'attività dell'attuale Psicologo? In una professione come la nostra chi può controllare che i colloqui che vengono fatti con un cliente sono solo (!) diretti a "promuovere lo sviluppo delle sue potenzialità" o a "migliorare la gestione dello stress" o, ancora, a "riabilitare o rieducare delle funzioni": si tratta di una "grida manzoniana" dalla quasi impossibile applicazione e verifica.

E poi, non dovremmo preoccuparci dell'utenza? Che messaggio riceve l'utente quando si trova davanti ad un portone con due targhe: "Mario Rossi - Psicologo" e l'altra "Giuseppe Verdi - Dottore in Tecniche Psicologiche"? Perché un italiano, anche istruito ma abituato da sempre a pensare che il titolo di "Dottore" contrassegna il massimo del sapere e del saper fare, dovrebbe invece pensare che Mario Rossi ha studiato di più e (in teoria) potrebbe fare di più? Dovrebbero gli Italiani conoscere questa anomalia che vale solo per gli Psicologi? Si parlava di "Psicologi junior" ma oggi abbiamo gli "Psicologi spider", tre anni e via!

Accanto a questo c'è il problema della specializzazione post-laurea, in particolare per la psicoterapia: anche qui è in atto un tentativo di creare due filoni, la specializzazione in Psicoterapia universitaria di serie A e l'altra, di serie B, (diciamo: psicoterapisti) rilasciata dalle scuole private e aperta a tutte le professioni socio-sanitarie

(infermieri, assistenti sociali, pedagogisti, insegnanti, e così via). Inutile dire che, con un titolo ormai dequalificato, la prima sarà riservata ai Medici e noi entreremo nella serie B in folta ed eterogenea compagnia.

Anche qui con buona pace di quei poveretti che hanno studiato 10 anni per diventare "Psicoterapeuta"!

Credo che gli attuali Psicologi italiani debbano essere informati puntualmente su tutte queste cose, devono conoscere bene cosa stanno rischiando, altrimenti e molto concretamente anziché i titoli che credevano di comprare ed anno "pagato" con sacrificio, si ritroveranno in mano dei "Bot argentini".

Questo che sta accadendo non è mai accaduto a nessuna professione, nessuna categoria si è lasciata dimezzare il valore del titolo senza fare delle barricate, a difesa propria e dei cittadini, ai quali si offre una "capacità dimezzata".

Abbiamo assistito, con incredulità e sbigottimento, che mentre accadevano queste cose, l'Ordine che dovrebbe difenderci, era impegnato - come gli Alti Comandi di "Tutti a casa" - a definire criteri per la "qualità delle prestazioni e l'accreditamento degli Psicologi"!

L'intenzione potrebbe essere lodevole se non ci fossero anche notevoli rischi e troppe ambiguità. Infatti l'Italia rientra tra quei Paesi dove esistono gli Ordini (almeno per le professioni ritenute più importanti e delicate per i cittadini), ai quali si accede mediante un esame che "abilita" alla professione. Le persone abilitate possono esercitare quella professione "vita natural durante", a meno che non si macchino di colpe che comportino l'espulsione dall'albo. In Italia quando si parla di accreditamento o di formazione continua ci si riferisce a situazioni particolari: è previsto che si accrediteranno presso le Regioni quei professionisti che vogliono lavorare per il Servizio Sanitario, oppure che dimostrino di acquisire annualmente nuovi crediti formativi quei professionisti che lavorano nella Sanità pubblica. Si tratta di vincoli successivi per situazioni particolari, che tuttavia non mettono in discussione la possibilità di esercitare liberamente la professione.

Nel nostro Ordine si fa confusione su questo e sembra che uno Psicologo per continuare ad esercitare la professione dovrà periodicamente risottoporsi ad un esame di accreditamento da parte dell'Ordine, magari sottoponendosi ad attività formative (a pagamento o pagate dalle quote versate agli Ordini) gestite dall'Ordine stesso (con evidente conflitto di interessi).

Se così fosse si attuerebbe la "quadratura del cerchio": gli attuali psicologi si vedono da un lato dimezzato il valore del titolo e, dall'altro, vanificata l'abilitazione all'esercizio della professione che verrebbe "precarizzata" e soggetta al vaglio periodico del suo Ordine regionale.

Anche qui si tratta di un primato unico. Infatti nessuna professione italiana sta pensando di abbinare all'attuale regime "autorizzativo" un regime "accreditorio", sarebbero solo gli Psicologi, se tutto questo non viene chiarito, a sobbarcarsi tale onere e tale precarietà.

237

Il Consiglio Nazionale dell'AUPI ha approvato – su mia iniziativa – un ordine del giorno che dichiara la contrarietà al doppio regime (che non esiste in nessun Paese al mondo!) e chiede che ogni innovazione che si vorrà introdurre venga studiata e sia valevole per tutte le professioni, senza fughe solitarie in avanti (pagate dagli iscritti all'Ordine degli Psicologi).

Troppi rappresentanti della categoria hanno dimenticato che quando si è nella stessa barca non ha senso pen-

sare alla propria cabina, alla propria sistemazione, se poi è tutta la nave ad andare a fondo. A meno che molti di loro non pensino di avere delle scialuppe pronte per abbandonare la nave. Non si capisce altrimenti la mancata reazione a fatti del genere, o i discorsi su presunte "liberalizzazioni" che vorrebbero lusingare i giovani laureati, finendo in realtà per indebolire e svendere il valore di un titolo, reso area franca, alla mercé delle incursioni di tutti coloro che vogliono guadagnare (e duole dirlo!) non "come" o "in quanto" Psicologi, ma "sugli" Psicologi, alleati – nei fatti – di altre professioni che vorrebbero semplicemente "spartirsi" la nostra.

Confido che la principale voce libera e sincera della Psicologia italiana, l'AUPI, riesca a far giungere la sua denuncia e la sua volontà di impegno e di chiarezza a tutti gli Psicologi, e che molti si ritrovino con l'AUPI in una comune battaglia, che appare decisiva per la nostra professione.

(1) Film "Tutti a casa", regia di Luigi Comencini, prod. De Laurentiis, 1960.

(2) Legge 11 luglio 2003 n. 170, G.U. Repubblica Italiana n. 16 del 12.07.03.